



EDITORIALE – 16 NOVEMBRE 2016

Presidenziali USA: l'alternanza di governo nell'ultimo sistema bipartitico al mondo

di Angelo Maria Petroni

Professore ordinario di Logica e Filosofia della Scienza
Sapienza – Università di Roma



Presidenziali USA: l'alternanza di governo nell'ultimo sistema bipartitico al mondo

di Angelo Maria Petroni

Professore ordinario di Logica e Filosofia della Scienza
Sapienza – Università di Roma

In una delle posizioni più note e controverse nella metodologia delle scienze sociali, Friedrich von Hayek affermò che le scienze sociali si distinguono dalle scienze naturali perché mentre queste ultime hanno ad oggetto di studio i fatti (od i fenomeni) oggettivi, le scienze sociali hanno come oggetto le idee che gli individui hanno sui fatti, e le idee che essi hanno sulle idee proprie e su quelle degli altri individui.

Questa posizione metodologica mostra tutta la sua rilevanza nel considerare le elezioni presidenziali, legislative e statali americane svoltesi lo scorso 8 novembre.

Vi è un primo senso in cui essa si esplicita, e riguarda cosa si ritiene che di queste elezioni si debba spiegare. Per dirla con Karl Popper, aperti alla spiegazione sono quei fenomeni che contrastano con le aspettative, oppure quei fenomeni che sono effetti inattesi di azioni razionali.

In termini più generali, le elezioni presidenziali del 2016 *non* sono aperte ad una spiegazione in senso popperiano. Il risultato finale, che è poi il solo rilevante, è infatti che dopo due mandati presidenziali Democratici gli elettori hanno scelto un presidente Repubblicano. Questa alternanza è pressoché la regola nella storia elettorale americana. Una alternanza che non è una descrizione di casualità statistica, ma corrisponde ad una determinante fondamentale del corpo elettorale americano, rimasta stabile nei secoli, che è quella di vedere il cambiamento di per sé (“change”) come un valore positivo.

Poiché il corpo elettorale nel tempo di quattro anni può necessariamente avere solo un mutamento limitato di composizione, è una semplice conseguenza logica che ogni cambiamento di maggioranza presidenziale derivi o da uno spostamento marginale dell'elettorato, oppure da una variazione del numero assoluto o relativo dei votanti di uno o di entrambi gli schieramenti. Appaiono quindi del tutto fuori luogo le considerazioni, che sono state fatte in questa elezione come in tutte le altre di simile struttura, per cui con l'elezione di Trump ci troveremmo di fronte ad un qualche tipo di fenomeno inedito, rivoluzionario, o simili.



Per dare un po' di sostanza a queste affermazioni varrà la pena ricordare alcuni numeri.

La Clinton ha ricevuto 61,170,499 voti, pari al 47.8%. Trump ha ricevuto 60,480,694 voti, pari al 47.3% (risultati ancora non definitivi). Dato il sistema federale di elezione del Presidente degli Stati Uniti (che non è il Presidente degli Americani), con il voto Democratico fortemente concentrato negli Stati della costa est e della costa ovest, Trump ha conquistato una maggioranza dei voti elettorali.

Nelle elezioni del 2012 Obama aveva ricevuto 65.915.795 voti, pari al 51.1%, mentre il candidato Repubblicano Romney aveva ricevuto 60.933.504 voti, pari al 47.2%.

La prima semplice considerazione è che non è stato Trump a vincere le elezioni ma è stata la Clinton a perderle. Trump non è andato oltre il perimetro numerico dei Repubblicani di quattro anni fa, né in termini assoluti né in termini percentuali. La Clinton ha invece ricevuto qualcosa come 5.8 milioni di voti in meno di Obama.

Qualsiasi considerazione si voglia e si possa fare sui flussi elettorali interni non assume in realtà un interesse primario per spiegare la vittoria di Trump. Riguarda più le idee che le persone si sono fatte sui fatti che non i fatti.

La vittoria di Trump, al contrario di quanto si è sentito spesso affermare, non rappresenta la riedizione della vittoria di Ronald Reagan nel 1980, e tantomeno di Reagan nel 1984. Quelle elezioni vennero considerate come determinate dalla capacità di Reagan non solo di beneficiare dello scontento nei confronti del Presidente uscente, ma anche e soprattutto di estendere il dominio elettorale Repubblicano all'esterno del tradizionale recinto ideologico e geografico. La "coalizione reaganiana", come è passata alla storia, riuscì nel mettere insieme i *blue collars* (fondamentali in un'America ancora fortemente industrializzata) ed il *big business*, così come mise insieme i tradizionalisti a forte accento religioso con il ceto emergente urbano e suburbano laicizzato ed incline ai valori edonistici. Sul piano geografico Reagan estese il consenso per i Repubblicani negli Stati il cui voto per i Democratici risaliva al *clivage* determinato dalla Guerra Civile.

I numeri erano infatti ben diversi. Nelle elezioni del 1980 Reagan prese il 50.75% dei voti, contro il 41.01% di Jimmy Carter. Nelle elezioni del 1984 Reagan prese il 58.77% contro il 40.54% di Walter Mondale, conquistando il 97.6% dei voti dei grandi delegati.

Se vi è un fatto da spiegare, esso è del tutto analogo a quello che riguardò le elezioni del 2008. Anche allora, che il candidato Democratico, dopo due mandati di presidenza Repubblicana, sconfiggesse il candidato Repubblicano non aveva bisogno di spiegazione. Ciò che aveva bisogno di spiegazione è come fosse stato possibile che un sostanziale *outsider* quale era Obama fosse riuscito a sconfiggere per la *nomination* il candidato

dell'*establishment* Democratico, Hillary Clinton. Oggi quello che merita di essere spiegato è come sia stato possibile che Trump si sia imposto nella *nomination* Repubblicana.

Dicevamo che la questione dei flussi elettorali non assume un interesse primario per spiegare la vittoria di Trump. Per avere una descrizione ragionevolmente precisa ed affidabile di quali siano stati questi flussi ci vorrà un tempo adeguato. Per adesso ci si può basare sostanzialmente sugli *exit polls*. Da quelli effettuati per il “New York Times”¹ emergono alcuni risultati che sono interessanti perché contro intuitivi, ovvero – in termini hayekiani – perché non corrispondono alle idee che alcuni individui (leggi: la grande maggioranza dei commentatori politici, giornalisti, politologi di ogni specie) avevano sui fatti, né prima del voto né dopo il voto.

Tra questi risultati:

1. il 54% delle donne avrebbe votato per Clinton. Nel 2012 le donne che avrebbero votato per Obama erano il 55%;
2. il 55% degli elettori tra 19 e 29 anni avrebbero votato per Clinton. Nel 2012 gli elettori tra 19 e 29 anni che avrebbero votato per Obama erano il 60%;
3. il 50% degli elettori tra 30 e 44 anni avrebbero votato per Clinton. Nel 2012 gli elettori tra 30 e 44 anni che avrebbero votato per Obama erano il 52%;
4. il 65% dell'elettorato ispanico avrebbe votato per Clinton. Nel 2012 l'elettorato ispanico che avrebbe votato per Obama era il 71%;
5. l'88% per cento dell'elettorato afro-americano avrebbe votato per Clinton. Nel 2012 l'elettorato afro-americano che avrebbe votato per Obama era il 93% (questo dato è evidentemente meno sorprendente).

Altrettanto significativo è il risultato del voto cattolico. Le fonti di informazione sono sempre gli *exit polls*, e quindi caratterizzati dalla stessa incertezza. Trump avrebbe ricevuto il 52% del voto dei cattolici, mentre la Clinton avrebbe ricevuto il 45%.

Qui vi sono due annotazioni da fare.

La prima è che due sondaggi, effettuati in agosto, davano in vantaggio nel voto cattolico la Clinton su Trump di 23 punti l'uno (effettuato da Public Religion Research Institute) e di 27 l'altro (effettuato da Washington Post/ABC). A metà ottobre un sondaggio effettuato da PPRI/Brookings dava un vantaggio alla Clinton su Trump di 24 punti.

¹ http://www.nytimes.com/interactive/2016/11/08/us/politics/election-exit-polls.html?_r=1

La seconda annotazione è che il voto cattolico dal 1972 è sempre stato coerente con il voto popolare per il Presidente. Questo deriva in buona parte da un mero fatto statistico, ovvero che il voto cattolico rappresenta un quarto dell'elettorato. Poiché il voto popolare per la Clinton ha superato il voto popolare per Trump, per la prima volta dal 1972 questa coerenza non si è verificata.²

Qui, evidentemente, il fatto che merita spiegazione è come sia stato possibile che in un periodo così breve il voto cattolico si sia ridiretto dalla Clinton a Trump. Se i sondaggi e gli *exit polls* non sono stati troppo errati, la sola spiegazione plausibile è che l'irrompere dei temi etici nei dibattiti elettorali tra Clinton e Trump, ed in particolare il tema dell'aborto, abbia penalizzato la candidata Democratica. Andrebbe anche opportunamente considerato come l'espressione del voto cattolico a favore di Trump (o, almeno, non troppo contrario a Trump) mostra che la separazione tra religione e politica continua ad essere ben forte, se è vero che i cattolici americani non hanno tenuto in alcun conto quel fatto inedito e straordinario di un Papa che aveva chiaramente e persino violentemente indicato di non votare per il candidato Repubblicano (giudicato come un "non cristiano").

Come dicevamo, tutte queste considerazioni hanno un senso soltanto se si considerano affidabili gli *exit polls*. Evidentemente è difficile aspettarsi che gli *exit polls* possano essere stati più attendibili dei sondaggi pre-elettorali. La *débaclé* di questi ultimi è già diventata quasi proverbiale, visto che la gran parte di essi dava una vittoria netta alla Clinton.³ Vi sarebbe molto da dire sulla questione se questi sondaggi, numerosissimi, siano stati effettuati per la gran parte e per i più significativi (come quelli fatti per testate come "The Economist", il "New York Times", la "Washington Post", o la CBS) con un intento realmente conoscitivo, oppure siano stati effettuati con un intento performativo, ovvero per influenzare la campagna elettorale medesima. Esiste un'evidenza nettissima e persino imbarazzante a favore di questa seconda tesi. Ed anche senza dover ricorrere ai documenti pubblicati da WikiLeaks.

Tuttavia va sottolineato come i sondaggi abbiano errato non tanto nel sovrastimare i voti assoluti per la Clinton, quanto nel sottovalutare i voti assoluti per Trump.⁴

Assumendo che le considerazioni che abbiamo sopra svolto siano (più o meno) corrette, crediamo sia difficile affermare che le elezioni presidenziali del 2016 segnino l'inizio di un nuovo ciclo nella politica americana, e

² <http://www.washingtontimes.com/news/2016/nov/10/donald-trump-rides-late-catholic-wave-to-white-hou/>

³ Vedi <http://www.realclearpolitics.com>

⁴ *ex multis*, <http://www.nytimes.com/interactive/2016/11/13/upshot/putting-the-polling-miss-of-2016-in-perspective.html?hp&action=click&pgtype=Homepage&clickSource=story-heading&module=b-lede-package-region®ion=top-news&WT.nav=top-news&r=0>

che i suoi risultati non siano in realtà una delle normali manifestazioni dell'alternanza di governo in un sistema che rimane forse l'ultimo grande sistema politico bipartitico al mondo.

Questa considerazione è limitata a queste elezioni, e non pretende in alcun modo di individuare una qualche tendenza strutturale nella competizione elettorale americana. Quel che è certo è che queste elezioni hanno dimostrato come né il *clivage* elettorato femminile/elettorato maschile, né il *clivage* dell'origine etnica degli elettori abbiano superato la rilevanza né del *clivage* ideologico né di altri *clivages* tradizionali, come quello economico o quello centri urbani/zone rurali. Ad esempio, sempre con i soliti *caveat* sugli *exit polls*, nonostante il messaggio dato dai media su di una candidata Democratica che per la prima volta avrebbe avuto l'appoggio maggioritario della parte più ricca della popolazione, il voto di quest'ultima ha continuato ad andare al candidato Repubblicano.⁵

Per quanto riguarda il *clivage* centri urbani/zone rurali, lo spostamento del voto dai Democratici ai Repubblicani nelle zone rurali ha avuto una influenza importante sia sul voto per il Presidente sia sul voto per i Governatori e per il Congresso.⁶ Non va infatti dimenticato che i Repubblicani, in queste elezioni, non solo hanno mantenuto il controllo dei due rami del Congresso, in un ciclo elettorale per loro difficile dati i posti in gioco, ma hanno aumentato il numero dei Governatori ad un livello che non si verificava dal 1922. Probabilmente in questo ha svolto un ruolo importante la valutazione negativa dell'Obamacare – una valutazione che ben poco ha a che fare con l'origine etnica degli elettori.

E' noto che la grande maggioranza dei commentatori politici e dei politologi prevede che la progressiva diminuzione non solo in percentuale ma anche in numero assoluto (visti i tassi di natalità differenziali ed assoluti, uniti all'immigrazione) della popolazione di origine europea determinerà in futuro maggioranze stabilmente e quasi irreversibilmente Democratiche a tutti i livelli di governo, sino alla Presidenza. E' naturalmente possibile che questo si verifichi. Ciò che è stato confutato è che ad oggi il *clivage* dell'origine etnica sia stato decisivo. Il caso del voto cattolico, che vede una grande componente di origine non europea, ne è un esempio.

Da un punto di vista più filosofico ci si potrebbe porre la domanda se lo scenario che incontra il naturale favore dei Democratici sia uno scenario anche favorevole per la democrazia americana. Se le determinanti del voto si spostano dai *clivages* ideologico/politici a quelli etnici, i rischi per la democrazia liberale sono infatti indubbi. Lo sappiamo dai tempi dell'Impero Austro-Ungarico, e dal fallimento del tentativo di dare al suo

⁵ <http://edition.cnn.com/election/results/exit-polls>

⁶ <http://www.politico.com/story/2016/11/hillary-clinton-rural-voters-trump-231266>



parlamento il ruolo che i parlamenti avevano in Nazioni come l'Inghilterra o la Francia, e persino la Germania.

Affermare che le elezioni presidenziali del 2016 non hanno costituito l'inizio di un nuovo ciclo elettorale per gli Stati Uniti non significa non riconoscere come la campagna elettorale abbia presentato (almeno) due elementi di novità radicale.

Il primo è stato il ruolo svolto dal Presidente Obama. Mai nella storia americana il Presidente in carica aveva avuto un ruolo fondamentale per intensità ed estensione come quello avuto da Obama nella campagna elettorale. Mai un Presidente in carica aveva attaccato uno dei due candidati affermandone l'inadeguatezza e persino la pericolosità per il Paese. Questo comportamento di Obama segna una vera e propria rottura del sistema costituzionale americano, le cui conseguenze saranno senz'altro pesanti sotto molti profili, a partire dalla capacità del Presidente in carica, persino alla fine di un secondo mandato, di rappresentare l'unità della Nazione.

Il secondo è quello del ruolo della stampa e dei media in generale. La stragrande maggioranza dei media americani è stata parte della campagna elettorale, e la stragrande maggioranza è stata parte della campagna della Clinton. E lo è stata non soltanto dal lato dell'espressione delle opinioni, ma anche – e soprattutto – dal lato della narrazione dei fatti, con collusioni chiarissime. Anche qui, non serve ricorrere ai documenti pubblicati da WikiLeaks per constatarlo.

Questo comporta un cambiamento radicale rispetto alla tradizionale pretesa di oggettività della stampa americana, e dell'ideale di una stampa che sarebbe sempre controllo del potere, da chiunque esercitato. Il fatto che poi la stampa abbia abbracciato una campagna perdente mostra come la sua rilevanza reale sia molto inferiore a quella che molti ritenevano (anche qui, un tema metodologico di indagine squisitamente hayekiano). Non a caso l'organo di stampa che maggiormente è stato parte di tutto questo, il "New York Times", si è sentito in dovere di riconoscere di avere sbagliato e di promettere che riprenderà la linea editoriale tradizionale.⁷

Sarà interessante non solo vedere se questa vera e propria *apologia pro vita sua* sarà una promessa che verrà mantenuta quando la stampa si dovrà occupare della nuova Amministrazione americana, ma anche e soprattutto se la carta stampata - ed anche i media televisivi tradizionali - riusciranno a recuperare una

⁷ http://www.nytimes.com/2016/11/13/us/elections/to-our-readers-from-the-publisher-and-executive-editor.html?_r=0



credibilità che garantisca loro per un futuro non troppo breve una ragione di esistenza nei confronti dei *new media* e dei *social networks*.

Considerando quanto la democrazia americana sia cresciuta in simbiosi con i media, sin dai tempi dei *Founding Fathers*, forse questa è la maggiore, problematica eredità che le cinquantottesime elezioni presidenziali lasceranno agli Stati Uniti d'America.